

MONDIALITÀ Madre Anna Fasano delle Suore Missionarie del Sacro Costato



«Ho lasciato la fabbrica per servire Dio e i più bisognosi»

Usa, Ecuador e Cuba nel percorso della religiosa che oggi è attiva a Roma in un istituto che accoglie bimbi di tante culture diverse

di **Eugenio Lombardo**

La voce di suor Anna Fasano, membro della Congregazione delle Suore Missionarie del Sacro Costato, mi arriva al telefono sommersa dalle voci di bambini, di cui lei si occupa nella scuola dell'Istituto Madre Teresa Quaranta, retto dalle religiose in una borgata di Roma. Concordiamo di sentirci per l'indomani.

Suor Anna, sa che è la prima volta che m'imbatto in questa vostra Congregazione?

«La nostra Congregazione religiosa nasce nel 1908 per volere di padre Eustachio Montemurro, sacerdote e medico, originario di Gravina in Puglia. Il carisma che ci ha lasciato sono l'amore e la riparazione. Attraverso la contemplazione dell'amore di Gesù per l'umanità, noi missionarie ci impegniamo di questo amore e lo diffondiamo nel mondo, specialmente tra i più bisognosi».

Anche lei è pugliese, giusto?

«Sono di un paesino della provincia di Lecce, Surbo. Ho avuto un'infanzia serena: mia madre era molto religiosa, papà meno. A tutto pensavo fuorché consacrarmi al Signore. Anzi, le confido una cosa: io ho due sorelle, ed ero preoccupata per la più piccola, impegnata con l'Azione cattolica, catechista, e qualche volta la rimproveravo quando si recava in parrocchia».

E perché mai?

«La domenica era giorno di festa,

e noi dovevamo fare tutto in casa. Io volevo che mi aiutasse, e le dicevo: cosa ci trovi di tanto interessante ad andare a Messa?».

E invece?

«Fui io a trovarvi il vero senso della vita. Accadde nel 1975, durante l'Anno santo, in occasione di un pellegrinaggio a Roma, organizzato dalla parrocchia a cui non potevo partecipare per motivi di lavoro, mentre mia sorella maggiore sì. Accadde che il giorno antecedente alla data di partenza, si liberò un posto e vennero a bussare alla porta di casa mia. Mia madre si convinse a mandarmi perché nel frattempo ero stata messa in cassa integrazione! Ma se le racconto una cosa, mi promette che non la scrive?».

Certamente!

«Grazie alle suore Missionarie del Sacro Costato trascorsi giorni stupendi; il nostro gruppo ebbe modo di incontrare Papa Paolo VI nella basilica di San Pietro. Fra tutte quelle persone, lui posò lo sguardo su di me e mi benedisse. Provai una gioia immensa! L'armonia di quei giorni fu colmata da piccoli gesti di carità verso una suora che claudicava, aiutandola in tutti i modi. Fra noi nacque una bella amicizia. Scoprii che tutto ciò mi faceva bene al cuore e mi dava una pace che non provavo in altre situazioni. Rientrati in paese, cominciai a frequentare le suore per saperne di più sul loro servizio».

Sino ad entrare in convento.

«Chiesi a mia madre di accompagnarmi, ma lei, non essendo convinta del mio cambiamento, si rifiutò. Fu mia sorella minore ad accompagnarmi il 13 dicembre 1975. Così, tornavo dal lavoro e correvo dalle suore per aiutarle in tutto ciò



Madre Anna Fasano è stata in missione negli Stati Uniti, in Ecuador e a Cuba

di cui avevano bisogno nella scuola materna. Dopo due anni di discernimento sulla mia vocazione, aiutata anche da un padre gesuita, lasciai la fabbrica, dove avevo lavorato per 6 anni, la mia famiglia e, all'età di ventidue anni, entrai in Comunità, il 21 maggio 1977».

Suora, missionaria per giunta!

«La scelta missionaria fu una naturale conseguenza di quel mio desiderio di appartenenza a Gesù. La Madre Generale mi chiese di completare gli studi: feci il corso scolastico delle magistrali, poi quello universitario, conseguendo la laurea in Lingue e Letterature Straniere, cosa che mi stupì molto, perché io mi sentivo portata per la Matematica. Ma evidentemente c'erano dei progetti su di me che io non conoscevo».

Quali?

«Fui mandata in missione in America, a Stockton: lì c'era una scuola parrocchiale, asilo e classi elementari, ed io insegnavi religione».

Come si viveva la missione nella ricca America?

«Lì ogni chiesa ha le proprie attività e la propria scuola parrocchiale. La testimonianza ha il suo importante valore. Vivevo in una comunità cattolica molto osservante, con una forte rappresentanza del popolo filippino. Parliamo di trent'anni fa, ma gli americani cattolici



È Cristo che unifica tutto, perciò sì, mi sento ancora in missione qui fra i più piccoli

sono molto fedeli ai riti, tradizionalisti. Mi sono fermata lì 5 anni, poi sono stata inviata in Ecuador».

E lì quanto è stata e come si è trovata?

«Ho vissuto in quel Paese per quasi 24 anni, dal 1998 al 2022. È stata un'esperienza missionaria di immensa umanità. Ho avuto modo di conoscere la povertà estrema e di dividerla con il popolo. Ho visto cose anche tragiche e tristi».

Ad esempio?

«Vivevo nel barrio Cooperativa La Roldòs, e poco sopra c'era un altro agglomerato rurale, Pisulli: quando arrivai vi erano tensioni tra le due fazioni, che, a volte, sfociavano in omicidi cruenti. C'era chi veniva bruciato vivo per vendetta o per essere sorpreso a rubare».

Terribile!

«Svolgemmo un lavoro di importante pacificazione, grazie all'impegno di padre Robert Thomas, il parroco del barrio, un americano che riuscì a parlare al cuore delle due comunità rivali. Persino la chiesa fu costruita in un luogo di cerniera tra le due realtà: qualcosa che rappresentasse una sorta di zona neutra. Oggi vi sono due distinte parrocchie, ma ci si scambia le visite. La situazione è quasi alla normalità».

Di cosa si occupava in Ecuador?

«Facevo catechesi, visitavo gli ammalati, parlavo con la gente, mi impegnavo ad essere costruttrice di pace. Abbiamo realizzato un refettorio per coloro che non avevano da mangiare; è inutile che le descriva la povertà di quei luoghi: raccontare limita sempre la realtà. Certe case fatte solo di cartone le ho ancora davanti agli occhi. Però quel Paese è cresciuto e sta migliorando: laddove non c'erano neppure

percorsi sterrati, adesso ci sono le strade. Abbiamo avviato un centro di formazione perché le giovani e i giovani imparassero un mestiere. Ho dato tanto al popolo ecuadoriano, ma ho ricevuto il triplo da loro: essere accolti, amati ed accettati come uno di loro, ha un valore senza pari».

Le è dispiaciuto andare via?

«Umanamente parlando sì, ho lasciato una parte di me stessa. La Madre Generale mi ha voluto inviare a Cuba. Lì ho trovato un senso di tristezza nella gente: percepisci che le persone si sentono sotto controllo, non protestano, non provano neppure a desiderare qualcosa di differente dalla realtà che vivono. Il razionamento del cibo, ad esempio, è una cosa che ho sentito raccontare dalla mia mamma, non credevo che si potesse sperimentare ancora oggi».

E cosa ha fatto a Cuba?

«Il nostro operato nell'isola è costituito da un silenzio orante. Siamo lì come presenza viva e umile: accompagniamo questo popolo regalando un sorriso, una parola di conforto e di tenerezza senza dare giudizi; la catechesi è solo incentrata sulla figura di Gesù, sul suo messaggio di amore e di pace».

E adesso che è tornata in Italia, anche qui si sente in missione?

«In un certo senso sì, perché in questi ultimi trent'anni il Paese è proprio cambiato. Quando resti non te ne accorgi, sembra che tutto sia immobile. Ma se vai via, e torni dopo tanto tempo, le differenze le noti».

Ad esempio?

«Stare con i bambini significa per me entrare nuovamente nella missione e nella multiculturalità: ci sono tante culture che si incontrano, provenienti dall'America Latina, dalla Cina, dall'Albania e da diversi altri Paesi dei Balcani, dall'Africa, e questa mescolanza è positiva, dà il senso e la portata della missionarietà e allarga i confini del cuore. È Cristo che unifica tutto: perciò sì, mi sento ancora in missione qui. Ho il mondo intero attorno a me, in pochi metri quadrati».

Quindi, è felice di essere tornata?

«Bisogna cercare di essere felici ovunque l'Amore ci invia, perché Lui ci precede e accompagna. Ogni tanto converso con le mie due sorelle: la nostra ritrovata vicinanza rende loro molto contente. Così ritrovo il senso originario della famiglia, di quando eravamo ragazze ed inseguivamo ciascuna i nostri sogni: io non sapevo quale fosse il mio, finché non mi accorsi che l'unica cosa che da sempre avevo desiderato era divenire la sposa del Signore. Sono ancora in cammino inseguendo quella parte del sogno che non è ancora qui, il futuro».